

L'ex presidente Inps: «C'è troppo facile ottimismo, la ripartenza spinta da vaccini e Bce. Attenti a fare altro debito»

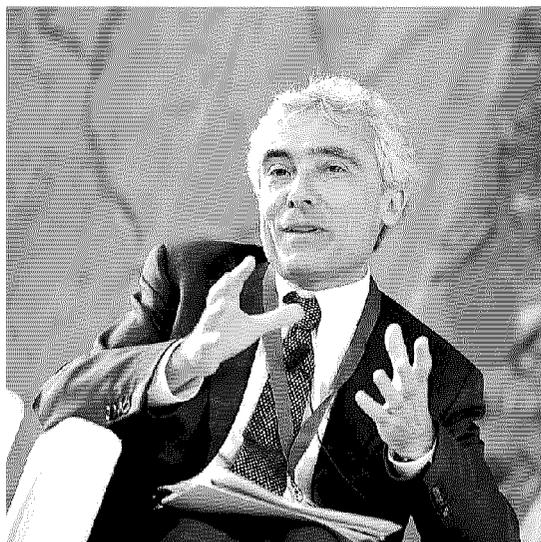
Boeri: «Le riforme sono solo sulla carta Ripresa a rischio, bisogna accelerare»

L'INTERVISTA

Paolo Baroni / ROMA

«**D**opo il rimbalzo di quest'anno e del 2022 cosa ci porta a concludere che cresceremo a un tasso del 2 per cento all'anno? Vedo troppo facile ottimismo in giro» sostiene Tito Boeri. Che dal suo osservatorio della Bocconi invita il governo alla cautela, a partire dalla prossima legge di bilancio, «perché, vista l'accelerazione dell'inflazione in Stati Uniti e Germania e l'alto livello del nostro debito, se la Fed e la Bce cambiano politica monetaria per noi potrebbero essere guai grossi». Le riforme? Dalle tasse alle pensioni «è il momento di metterle in moto più che di progettarle in astratto» sostiene. «Il rimbalzo della nostra economia – spiega l'ex presidente Inps – è dovuto al fatto che il governo ha fatto un ottimo lavoro nella campagna di vaccinazione il che ha abbattuto notevolmente il rischio di una nuova pandemia. Naturale che quando le cause della crisi – che erano sanitarie e non economiche – vengono rimosse, l'economia riparta. Ma non vedo per quali ragioni l'economia italiana dovrebbe adesso attestarsi su tassi di crescita di lungo periodo superiori al 2%, quando prima della crisi l'1% era un miraggio».

Troppo ottimistico?
«Chiediamoci cos'è cambiato di strutturale nell'economia italiana dalla Pandemia in poi».
Cosa teme?



TITO BOERI
ECONOMISTA
EX PRESIDENTE INPS

Sulle pensioni si arriva in ritardo chi si ritira dal mondo del lavoro non può pianificare la propria vita

Dopo due anni la commissione ha pronta solo una lista dei lavori usuranti senza costi e numeri

«La BCE deve calibrare la politica monetaria su tutta l'Eurozona. Oggi c'è un'impennata dell'inflazione in molti paesi dell'area a partire dalla Germania e nessuno sa quanto possa durare nel tempo. E' vero che c'è la credibilità internazionale di Draghi e c'è il contributo del Next generation Eu, ma sin qui ciò che ha tenuto bassi i costi del nostro debito pubblico sono stati soprattutto i massicci acquisti della BCE (che oggi detiene quasi il 30% del nostro debito). Se dovesse cambiare la politica monetaria, visto l'alto livello del debito che abbiamo raggiunto, per noi sarebbe un grosso problema. Tra l'altro abbiamo deciso di utilizzare a pieno i prestiti del Next generation Eu: altri paesi meno indebitati di noi, come Spagna e Portogallo, hanno preso solo la parte delle sovvenzioni evitando di far

umentare ulteriormente il debito. Vedremo la legge di bilancio, ma l'intenzione sembra quella di utilizzare le risorse resesi disponibili con spese minori del previsto nel 2021 per finanziare spesa aggiuntiva anziché per ridurre il debito. Sono d'accordo che si debba proseguire con le politiche espansive, però bisogna essere anche molto prudenti».

Alcuni interventi come il taglio delle tasse si possono spalmare su più anni, altri come il superamento di Quota 100 che scade a fine anno però non si possono rinviare.

«Sul taglio delle tasse il governo ha detto che non deve essere fatto in disavanzo, ci deve quindi essere un cambiamento nella composizione del prelievo che però non è ancora definito. Su Quota 100 c'è la possibilità di affrontare la que-

stione senza far aumentare il debito pensionistico».

E come si deve intervenire?
«Premesso che si è arrivati tardi - come al solito all'ultimo minuto, e questo è grave perché chi sta per andare in pensione ha bisogno di pianificare per tempo il proprio futuro – a mio giudizio bisogna fare cose semplici e che armonizzino i trattamenti anziché introdurre nuovi regimi ad hoc. In giro vedo solo tante proposte complicate, difficili da capire per le persone e ancor più difficili da tradurre in pratica. Se la strada maestra tracciata da anni dal nostro Parlamento è andare verso il regime contributivo, perché non educare il paese a ragionare con quel sistema nell'uscire da Quota 100? Questo significa oggi poter andare in pensione prima dei 67 anni ovviamente prendendo una

pensione un po' più bassa di chi va dopo».

Corretto partire dai 63 anni, con almeno 20 di contributi?

«Sì, però bisogna fissare anche un livello minimo degli assegni. Perché se si pensa far andare la gente in pensione con un assegno 1,2 volte il trattamento minimo, che corrisponde a poco più di 600 euro, significa mandare (e far mandare in pensione perché spesso è il datore di lavoro a imporre questa scelta) la gente e poi però dover dare loro il reddito o la pensione di cittadinanza. Sarebbe assurdo».

Dell'ipotesi di ampliare la platea dei lavori usurati che pensa?

«Bene il principio ma bisogna avere i piedi saldi per terra. Le sembra possibile che la Commissione sui lavori gravosi istituita due anni fa sia arrivata adesso a proporci delle categorie generiche, senza neanche fare una stima di quanti sono i lavoratori coinvolti e quali sono i costi dell'operazione?».

Un'altra cosa da fare è la riforma degli ammortizzatori, anche questa ha dei costi rilevanti però.

«Sugli ammortizzatori non ho ancora visto un articolato ma solo un elenco di principi generali, per cui è difficile ragionare sui costi. Anche in questo caso mi sembra che si è fermi ai buoni principi, invece di pensare concretamente a chi fa cosa. Purtroppo vedo molte dichiarazioni generiche anche sul tema degli incidenti sul lavoro».

Su questo il governo è molto attivo, cosa non va?

«Giustamente c'è una atten-

zione molto forte da parte del governo e del sindacato. Ma non affronteremo mai questa emergenza se non ci porremo il problema di come far funzionare il corpo degli ispettori. L'Ispettorato Nazionale del Lavoro è stato sin qui un fallimento. Bisogna prenderne atto e trovare correttivi. Non basta assumere altri ispettori. Lo stesso vale per le politiche attive del lavoro: tutti dicono che bisogna fare di più e poi però si decide di smantellare di fatto l'Anpal portandolo sotto il ministero del Lavoro, privandolo del suo braccio operativo, l'Anpal Servizi, e non dotandolo di una banca dati degna del suo nome. E così abbiamo rinunciato ad avere un coordinamento nazionale delle politiche attive, che a mio giudizio è un grave errore».

Il reddito di cittadinanza va cambiato?

«Bisogna dare di più alle famiglie numerose, dove è annidata la povertà e di meno alle persone che vivono da sole, soprattutto dove il costo della vita è più basso. Molti di quelli che ricevono il RdC non possono lavorare. Se a quelli che possono diamo un assegno superiore a quello del 50% di chi lavora in quelle regioni, poi possiamo scatenare tutti i navigator ed i centri per l'impiego, che peraltro al Sud non esistono, ma non sarà facile attivare i beneficiari del RdC nella ricerca di lavoro. Anche in questo caso bene lavorare sulla macchina, coinvolgere i comuni che sono quelli che hanno fatto storicamente la lotta alla povertà in Italia. Mai come in questo momento riformare vuol dire lavorare sull'attuazione, non basta scrivere nuove leggi e spesso molto si può fare anche limitandosi ad applicare quelle esistenti. Che poi è anche la filosofia di Next Generation Eu, per cui la Ue ci da dei soldi una tantum per aiutarci a mettere in moto una macchina efficiente nell'attuare le politiche che il nostro Parlamento ha scelto. Ma su questo, ahimé, vedo poca riflessione».—

© RIPRODUZIONE RISERVATA

